

LETTERATURA ITALIANA

a cura di Paola Italia

JEAN ECHENOZ, *'14*, traduzione di Giorgio Pinotti, Milano, Adelphi 2014, pp. 110, € 14.
 ALFREDO PANZINI, *Diario sentimentale della guerra*, a cura di M. A. Bazzocchi, Bologna, Pendragon 2014 («Archivio Alfredo Panzini»), pp. 348, € 16,00.

Cominciamo con un'incursione in territorio straniero: un romanzo dedicato alla Grande Guerra scritto da uno dei più originali scrittori francesi contemporanei, Jean Echenoz, che dopo una trilogia di neobiografie (Ravel, Zatopeck, Tesla) mette sotto il microscopio di un'analisi entomologica, concisa come il titolo: *'14*, l'effetto-guerra su quattro amici della provincia di Nantes, incapaci di resistere al richiamo della mobilitazione, convinti – come sostiene il più assertivo di loro (che finirà presto abbattuto in un volo di ricognizione) – che si tratterà di un affare di poche settimane. Una guerra-lampo durata invece un quadriennio, raccontata con l'animo stupefatto e involontariamente disincantato di uno dei suoi minuscoli protagonisti, il timido Anthime. Che parte senza convinzione, attraversa a marcia di fanfara l'Europa in un'avanzata che, gli dicono, condurrà dritta alla vittoria, e finisce invece nell'orrore delle trincee, inutile riparo alla mostruosa carneficina che invade quei sotterranei cunicoli di inauditi rumori, fango, corpi e paura e l'odore acre dei gas urticanti, in una tregenda senza requie martellata implacabilmente dallo stile, incalzante e temerario di Echenoz e amplificata dall'ardimentosa traduzione di Pinotti:

nel perpetuo tuono polifonico e nell'intenso, ormai stabile freddo. Il cannone che tuona come basso continuo, granate a tempo e a percussione d'ogni calibro, pallottole che fischiano, schioccano, sospirano, miagolano a seconda della traiettoria, mitragliatrici, bombe a mano e lanciafiamme, la minaccia è ovunque: dall'altro sotto gli aerei e il tiro degli obici, di fronte con l'artiglieria nemica e persino dal basso quando, convinto di approfittare di un istante di tregua in fondo alla trincea dove tenti di dormire, senti il nemico picconare di nascosto al disotto della trincea stessa, al di sotto di te stesso e scavare tunnel dove disporrà mine destinate a distruggerla, con te dentro (pp. 70-71).

Fino a quando una scheggia di granata «dalla forma di una levigata ascia neolitica, ardente, fumante, delle dimensioni di una mano, non meno affilata di un grosso frammento di vetro», gli stacca il braccio destro, «come se intendesse risolvere una questione personale» (p. 70). Ferita providenziale, che allontana per sempre lo stupefatto Anthime dagli «occhi aperti e fissi nel vuoto», da quel teatro di carne e fanfare, riconsegnandolo, con la manica della

giacca spillata al fianco destro e una «croce di guerra nuova di zecca» spillata sul petto, alla sua mite provincia, ora fatta deserta.

Di quell'evento che divise in due il secolo breve, di cui sono già uscite numerose rievocazioni e celebrazioni, abbiamo ora una testimonianza speciale nella nuova edizione del *Diario sentimentale* di Alfredo Panzini curata da Marco Antonio Bazzocchi (che firma l'introduzione) e Riccardo Gasperina Geroni (che cura il testo), appena pubblicata dalle edizioni Pendragon nella collana, diretta dallo stesso Bazzocchi, «Archivio di Alfredo Panzini» promossa dalla «Casa rossa», vivace casa-museo di Bellaria che custodisce l'Archivio e la Biblioteca del letterato, giornalista, scrittore.

Professore per più di trent'anni al Liceo Parini di Milano, docente al Politecnico dove ebbe come allievo anche Carlo Emilio Gadda (che non lo amava, anche se nel *Racconto Italiano di ignoto del Novecento* del 1924 gli dedica addirittura una delle cinque maniere che si sente di avere a disposizione, quella «(b) umoristico-ironica, apparentemente seria, dickens-panzini»), critico consacrato da Serra e Cecchi sulle pagine de «La Voce», ma scrittore noto anche al grande pubblico, che lo aveva apprezzato sin dal 1907 per il *reportage* di viaggio (in bicicletta) da Milano a Bellaria raccontato nella *Lanterna di Diogene*, e che lo avrebbe seguito in romanzi ironisti come *Santippe* (1915), *Io cerco moglie* (1920) o *Il padrone sono me!* (1920), Panzini, dal giugno al novembre 1914 tiene un *Diario* che pubblica nel 1915 presso le edizioni dello Studio Editoriale Lombardo con il significativo titolo di *Il romanzo della guerra nell'anno 1914*, modificato poi, con una correzione a penna sulla copertina dell'esemplare custodito presso l'Archivio Panzini di Bellaria, in *Diario sentimentale della guerra*. Con questo titolo, infatti, nel 1923 Panzini dà alle stampe una nuova edizione del *Diario 1914*, integrato con una seconda parte iniziata il 15 aprile 1915 e affidata a 31 quaderni scolastici dalla copertina nera in cui vengono rielaborati e copiati in bella grafia (una calligrafia scolastica, riprodotta alle pp. 20-21 della nuova edizione) materiali precedenti, stralci di articoli pubblicati, osservazioni personali, lettere autografe, note diaristiche, dialoghi tratti dal vero e trascritti in presa diretta. Una stratificazione composita, quindi: dal primo *Romanzo della guerra* del 1915, ai diari e articoli del 1915-1917 (sull'«Illustrazione Italiana»), ripresi e rielaborati a guerra finita (e fascismo iniziato), all'edizione Mondadori, pubblicata, con il nuovo titolo di *Diario sentimentale*, nel 1923, di cui i Quaderni neri sono una testimonianza preziosa in quanto riportano anche brani poi caduti nella stampa mondadoriana.

Di questi materiali i due curatori hanno dato un'edizione che potremmo definire «stereoscopica», ponendo a base l'edizione Mondadori del 1923, ma integrandola con alcuni brani soppressi: «molte pagine di cui Panzini stesso aveva cancellato o tralasciato [...] i passi più interessanti, a volte estesi ma anche di poche righe, là dove ci è sembrato che il testo ne ricevesse un incre-

mento» (come recita la *Nota al testo* di p. 24). I brani censurati, ora ripubblicati nel testo, sono contrassegnati da un fondino grigio «in modo che il lettore li possa distinguere facilmente» e permettono di leggere questo anomalo *Diario* arricchito dalle osservazioni e riflessioni che Panzini aveva fatto cadere nell'edizione in volume. Ricostruzione necessaria per restituire risonanza storica a questo documento.

Non quindi un *Diario* in presa diretta, ma la sua doppia rielaborazione: prima sulle pagine dei Quaderni neri, risalenti molto probabilmente ai primi anni Venti, poi nel passaggio all'edizione Mondadori, decurtata dalle molte autocensure, in parte dovute alla nuova fede mussoliniana di Panzini, che non mancava di appuntare la dicitura «Accademico d'Italia» in un romanzo ironista e leggero come *Io cerco moglie* (pubblicato pochi anni prima dello stesso *Diario*) e che, non a caso, firmava l'*Avvertimento a chi legge*, «30 ottobre 1923», vale a dire «l'anniversario di quella discesa o 'marcia su Roma' per la quale il tempio d'Italia, sconsecrato negli anni 1919-1922, fu riconsacrato», dichiarando quel che invece – lo vediamo bene oggi nell'edizione di Bazzocchi – non aveva fatto: «Quanto ai giudizi che qua e là si accompagnano a queste sensazioni, essi possono essere accettati o respinti. Io stesso ne respingerei – oggi – parecchi, e molte esclamazioni scancellerei; ma siccome c'erano nel manoscritto, così ho lasciato nella stampa» (p. 29).

Che all'edizione mondadoriana non fosse estranea la fede fascista di Panzini, ce lo dice anche la polemica sorta con Benedetto Croce, che sulle pagine della «Critica», nel 1928, cinque anni dopo il *Diario* (e tre dopo la firma di Panzini del *Manifesto degli intellettuali fascisti* e quello crociano degli intellettuali antifascisti), respingeva sdegnosamente un passaggio in cui, senza che ne venisse precisata la fonte, Panzini lo accusava di non avere fomentato, con la guerra, quel momento di riscatto in cui la nazione avrebbe mostrato il suo vero volto: «Benedetto Croce ha detto a un dipresso così: 'L'Italia bizantina senza guerra, rimarrà bizantina anche con la guerra'. Eppure l'Italia vuol vivere! Alcuni nostri eruditi, che la credevano una cosa morta, hanno visto l'Italia sul marmo anatomico palpitare» (p. 132 dell'edizione Mondadori, p. 111 della nuova edizione). La frase, che a detta di Croce non era mai stata pronunciata, veniva trahehettata da Panzini dalle colonne dell'«Illustrazione Italiana» del febbraio 1915, dove era apparsa per la prima volta, sulle pagine del *Diario*, con l'evidente intento di «dare [a Croce] una lezione di riverenza verso la patria», di declinare l'interventismo in chiave di patriottismo, e di farlo, quando il *Diario* viene ripreso nel 1923, all'interno della nuova retorica patriottarda di regime.

Ai brani recuperati dai Quaderni neri, contrassegnati dai toni cupi di un antigermanesimo che sembra essere la vera ossessione di Panzini, angosciato dalla fine del vecchio mondo latino e dall'avanzata del nuovo mondo germanico, i curatori hanno aggiunto anche alcune lettere conservate nell'Archivio

Panzini, come le due cartoline a lui inviate dal fronte da Clemente Rèbora, che con Renato Serra è uno dei veri interlocutori del *Diario*.

Ed è proprio con l'incontro con Serra – come ricorda Bazzocchi nell'ampia *Premessa* – che inizia il *Diario sentimentale*, collage di 'stati d'animo', di «sensazioni di quelli anni memorandi», poi «scancellate dalla memoria», *pastiche* che sembra pervaso tutto dalla necessità di raccontare quell'evento alla luce della testimonianza di patriottismo, moralità, integrità intellettuale del bibliotecario di Cesena, a cui – altra rivelazione dei quaderni manoscritti – il testo era dedicato in modo un po' diverso dalla stampa. «A te | soldato noto d'Italia | Renato Serra!» leggiamo infatti sul frontespizio dell'edizione del 1923, mentre in quello dei quaderni neri, riprodotto a p. 19, si legge: «A te | soldato noto d'Italia | morto in | Renato Serra», dove a penna, mandando con le bozze la dedica a Mondadori, Panzini aveva cassato «morto in», l'identificazione tra il «milite noto» e l'amico, sfumando così il suo valore rappresentativo (tutti i soldati di quella guerra erano martiri come Renato Serra), e sottolineando invece il valore personale e amicale di quella dedica (il *Diario*, nella nuova formulazione, viene dedicato a Serra, «milite noto» di quella guerra).

Il ritratto di Serra – «una delle più luminose intelligenze che io abbia avuto la ventura di conoscere» (come scrive Panzini all'inizio del *Diario*, p. 36) – domina in tutto il testo come la lente attraverso cui gli eventi devono essere raccontati, fino alla drammatica registrazione della sua morte, il 24 luglio 1915 (che segna, come sottolinea Bazzocchi, anche una vera e propria frattura nella composizione del testo, nella sua tenuta narrativa e sintattica): «È morto Renato Serra sul Podgora, il colle che sbarra Gorizia. Una palla in fronte: la fronte infranta! Era una nobile e bianca fronte. Dunque può un proiettile distruggere la più pura coscienza che si annida dietro una fronte? Dunque tutto ora *in umbra*?» (p. 222). E ancora più cupo, nelle pagine censurate del giorno successivo, il 25 luglio: «Non rimane altro conforto che dire la vita in questo formicaio umano vale la morte», dove Panzini aveva deciso di trascrivere anche il testo dell'ultima cartolina ricevuta dall'amico, il 13 luglio: «La ritrovo: mi tremano le mani a toccarla», si legge nel testo del 1923, mentre nella versione manoscritta:

Ricorda la mia bimba, la Titti, e il suo piccolo saluto: e le dica che l'amico Serra la ringrazia come può... scrivendo da una buca, riparata dalle poche frasche, fra il tormento del sole e delle mosche. Ma c'è intorno un boschetto di acacie fra cui il sole passa come in un mobile filtro di smeraldo; e chi sa come la divertirebbe poi l'aspetto di questo campo, così curiosamente annidato tra gli alberi, sul pendio indurito dal calpestare incessante e bucherellato come un formicaio. [...] E ora che egli non è più continuerò io a scrivere? Scrivevo per Renato Serra e qualche altro, sparso qua e là. Pensieri terribili. Tanti sacrifici invano (p. 223).

Ma, se da un lato, dopo la morte, Serra sembra dover diventare il simbolo di ogni sacrificio italiano (come conferma la dedica) infondendo al *Diario* il senso di una testimonianza *in absentia*, dall'altro proprio la sua morte sembra colpire le certezze di Panzini, minare la sua capacità di registrare gli eventi, filtrarli ideologicamente e restituirli in un «romanzo», tanto da disarticolare la sua prosa, renderla più «cupa, lugubre, visionaria», magari più moderna, ma più incerta, sofferente. Molto frequenti, dall'estate del 1915 in poi, i tagli del manoscritto, che l'edizione, in stereoscopia, ci rivela. Come le notazioni cariche dell'antigermanismo più ossessivo, la difesa del vecchio mondo latino, una specie di crociata laica, una battaglia di retroguardia a baluardo dei classici valori di un tempo perduto, messi in crisi dal mondo moderno.

Il *Diario* deflagra nei contenuti proprio mentre si accende di modernità. Panzini, ricorda Bazzocchi, novello Diogene senza lanterna, da Serra e dagli altri che incontra nel suo viaggio «non impara niente», ancorato al «cinismo di piccolo borghese che si difende contro i mutamenti del mondo. Eroico sì, nella mediocrità», un «professore pirandelliano senza identità» (p. 14), che non riesce più a vedere nella guerra tracce di umano, ma solo lo sfacelo di una civiltà in rovina, l'orrore delle sue miserie. Come se, dopo l'inferno della trincea, fosse divenuto impossibile riprendere le fila della storia: «Quando la guerra finirà – scrive in un passo poi censurato dall'ottimismo imperativo del regime – noi ci troveremo tagliati fuori dalla vita» (p. 249).

Il *Diario sentimentale* vira rapidamente, nelle sue ultime pagine, verso le immagini livide e cupe, l'orrore di una corporeità disfatta e infernale, che l'amicizia con Clemente Rèbora, alter ego affettivo di Serra (il cui nome, nella versione a stampa, viene nascosto per ben due volte) rappresenta nei modi deformati e vivissimi delle sue figurazioni poetiche, come nella «terribile» cartolina spedita nel dicembre 1915, trascritta nei quaderni, ma autocensurata nella stampa:

Per chi è in un rivo di fango, stillato a mille cadaveri insepolti, in una mostruosa riversione verminosa, in una routine macabra, di cui voi non avete neppur una imagine lontana [...] per chi è scampato finora di là donde si crepa come uno sputa, dove mille macellai-Poe in un solo avrebbero poca fantasia per descrivere ciò che avviene – è un impeto di credenza verso la Grazia, l'amicizia e un cuore (p. 276).

Un moto di vitalità, una reazione istintiva e meccanica di pura sopravvivenza. Come quella che spinge il mite Anthime, incappato a Parigi in un gruppo di militari in licenza appena giunti alla Gare de l'Est, a chiedere all'autista di fermare la macchina, incuriosito dai loro canti sgangherati, confusamente rabbiosi, e – riconosciuto l'attacco dell'Internazionale – alzare «per solidarietà il pugno destro», quello dell'arto fantasma, «anche se nessuno l'ha visto compiere il gesto» (p. 110).